

Dal Buon Padre

Eugène Standaert

QUESTA EDIZIONE

Questa è una traduzione italiana del testo originale francese, realizzata nel 2026 per il sito leonharmel.com. Segue l'originale frase per frase, senza tagli né aggiunte.

Il testo è riprodotto per intero, tradotto dall'edizione del 1898. È stato ricomposto nello spirito dell'originale: frontespizi e titoli seguono l'impaginazione del libro; le illustrazioni sono state ritagliate dal documento digitalizzato e restaurate.

Le note contrassegnate da un asterisco * sono state aggiunte per questa edizione, per chiarire il contesto storico.

Léon Harmel, le Bon Père du Val-des-Bois

leonharmel.com

Tradotto dalla trascrizione dell'esemplare digitalizzato dalla Bibliothèque royale de Belgique, KBR (Google Livres). Google Livres, exemplaire de la Bibliothèque royale de Belgique (KBR).

Documento originale: <https://books.google.com/books?id=ynIQ6AW1Ua4C>

Versione del 7 ottobre 2026.

DAL BUON PADRE

Di questo opuscolo sono stati stampati sei esemplari
su carta di lusso, numerati.

EUGÈNE STANDAERT

DAL BUON PADRE



GAND
TIPOGRAFIA A. SIFFER

1898

DAL «BUON PADRE»

Volete seguirmi?

Partiamo per la Champagne.

Namur, Dinant, Givet: poiché ecco la dogana, dove tutti scendono, affidiamo i nostri piccoli bagagli alla ferrovia ed eccoci in cammino, per la strada nazionale della valle della Mosa.

Oh, il bel modo di viaggiare, il solo: partire allegramente al primo levar del sole, nella frescura delle rugiade e nel lilla delle nebbie mattutine, far colazione lungo la strada con una frittata dorata o una trota saporita, attardarsi, nelle ore calde del giorno, in qualche lunga siesta davanti a un paesaggio scelto, raggiungere l'ultima pietra miliare della tappa all'ora in cui, per la luminosa parata del tramonto, il sole se ne va facendo la ruota, e ritrovare infine la buona cena della sera, la cena sobria ma sostanziosa delle Ardenne: che vita, che gioia! Che gioia, sì, che appare a chi, per un anno intero, si trova chiuso nell'aria angusta dello studio o delle udienze, come la condizione di un indispensabile riposo del cervello, di una necessaria provvista d'aria viva e ristoratrice.

Peccato che io debba condurvi così lontano; con quale buon umore seguiremmo la Mosa nei suoi capricciosi meandri da Givet a Fumay, dove il paesaggio si mostra di una grandiosità singolare, poi fino a Revin, con, un po' più in là, il gruppo delle «dames de Meuse», rocce enormi, cupe, strette come in un corsetto dalla valle angusta, che però, lungi dal ricordare le grazie e il fascino evocati dal loro nome, sembrano piuttosto una gigantesca pietrificazione di streghe brutte e massicce.

Continueremmo per Laifour, dove vi raccomanderei, per colazione, le eccellenti frittiture di pesce di fiume della mamma Rousseau, verso Monthermé e il suo scorcio pittoresco sulla Semois, e così fino a Char-

leville, attraverso luoghi ora severi, ora ridenti, dove le piccole nebbie del paese sfumano gli orizzonti con la loro garza rosa, azzurra, violetta, idealizzando il paesaggio, simili a quelle velette leggere che rendono spesso così belle le nostre donne.

A Charleville vi direi: non spingete oltre le vostre camminate, perché ecco la Champagne; addio valli e rocce, è la pianura immensa, uniforme, uggiosa, che non ha neppure nulla del colore e della fertilità abbondante delle nostre Fiandre.

Da Charleville bruciate le tappe con il treno espresso e scendete soltanto a Reims, la capitale della Champagne e dello champagne.

Le mie impressioni su Reims, ahimè, non posso dirvele che in dieci righe. Cantine di champagne enormi, catacombe immense che contengono milioni e milioni di bottiglie: una visita interessante che raccomando a tutti. Alberghi eccellenti; a cena, piatti strani mai mangiati altrove, annaffiati da vini a caraffe, vini rosati, rossi e bianchi, dal gusto particolare e saporito; solo bisogna diffidarne. Infine, e questo è unico, c'è la Cattedrale: un merletto di pietra, un groviglio di sculture delicate e ricercate, di una verità e di un'esecuzione così artistiche che, quando si giunge sotto il grande portale, davanti alla doppia fila di vescovi e di apostoli che vi stanno allineati, istintivamente ci si toglie il cappello per salutare, tanto sembrano animati e vivi quei grandi santi di pietra che custodiscono l'ingresso della basilica. Potessi attardarmi a dirvi l'intensa emozione che si prova davanti allo spettacolo di questo gioiello colossale! Ma anche questo mi è vietato: devo passare oltre.

Perché laggiù, a diciassette chilometri da Reims, nascosto in fondo alle abetaie, c'è la meta dichiarata del nostro viaggio: il Val-des-Bois, una fabbrica come ce ne sono a migliaia intorno a noi, ma come non ne esiste in nessun luogo, la filatura Harmel frères.

Che cosa ne sapevo? Poco. Oh, avevo letto e riletto quel libro magnifico, il *Manuel d'une Corporation Chrétienne*, che contiene nelle

sue cinquecento pagine l'esposizione teorica dell'opera del Val-des-Bois.

Ma... è vecchio quel libro, risale al 1879; poi c'è il fosso largo, eternamente scavato tra la teoria e la pratica; poi ancora la carta è così docile e non rifiuta mai nulla; infine — ne chiedo perdono a chi di dovere — l'autore aveva per me il torto di essere l'autore delle proprie opere, e sospettavo in lui quella doppia vista, simile a quella che hanno i genitori per i loro figli, quella doppia vista che il proverbio fiammingo descrive così bene in queste quattro parole: *mijn kind schoon kind*.

Andavamo dunque laggiù con un bel granello di scetticismo; non che ci mancasse la fede: anche san Tommaso aveva la fede, il che non gli impedì di voler toccare con il dito.

Eccoci arrivati alla piccola stazione di Warmeriville. Mentre il treno affonda il suo pennacchio bianco nella fila dei fili del telegrafo, noi scrutiamo l'orizzonte con l'inquietudine raccolta di chi, senza essersi annunciato, va verso l'ignoto in casa di sconosciuti e si pone questa enigmatica domanda: che cosa ci aspetta laggiù?

Non c'è molto da camminare, la filatura è lì, a duecento metri. Ed è a piccoli passi, attardandoci ai cespugli della strada, ciascuno cercando di non essere il primo, che arriviamo al cancello d'ingresso della fabbrica.

«C'è il signor Harmel?» Compare il portinaio, il berretto in mano, un vecchietto calvo, ancora assai arzilla sulle gambe malferme. «Volete dire il signor Léon Harmel, il Buon Padre? Si va a vedere, si va a vedere, intanto entrate.» Ed eccoci, già un po' incoraggiati, seguire in fila indiana il mite cerbero che ci accompagna.

A venti metri dagli edifici della fabbrica sorge un'abitazione abbastanza ampia, molto semplice, con un solo piano, i muri imbiancati a calce: lì abita il signor Léon Harmel. Altrettanto semplice l'interno. La domestica, in grembiule blu, ci conduce in una vasta stanza; è una sala da pranzo dalle tappezzerie grigie, con alle pareti tre vedute del

Vaticano incorniciate di quercia, in un angolo due quadri mediocri, nel mezzo una grande tavola da refettorio e, allineate tutt'intorno, modeste sedie impagliate. Aggiungeteci uno scaffale e un leggio di mogano, sul camino un bronzo, forse il solo oggetto di qualche valore, e avrete ciò che in stile curialesco si chiama un inventario fedele ed esatto.

Mi fermate, non è vero? Mi chiedete che cos'è questo strano procedimento di inventariare per filo e per segno il mobilio di una sala da pranzo, che cosa significano questi modi di entrare in casa della gente alla maniera di un ufficiale giudiziario. Permettete! Non bisogna mai trascurare la prima impressione, salvo correggere con l'analisi o con il giudizio l'errore o l'idea falsa che essa può far nascere. Ora, la prima impressione che si prova al Val-des-Bois è, non c'è che dire, una delusione.

Entrando in casa di questi grandi industriali si trova tutto così ordinario, così semplice, il portinaio così umile, la domestica così borghese, la casa e i mobili così modesti, che si resta come sbalorditi. E questa impressione, che si accentua sempre più man mano che si visitano la cappellania, le sale del patronato, gli uffici, le scuole, la cappella, lascerebbe al visitatore superficiale una vera delusione se, con l'aiuto della riflessione, non si giungesse a questa conclusione: è voluto. Sì, è voluto; il lusso è bandito dal Val-des-Bois sistematicamente, spietatamente.

Il lusso! Ma ascoltate dunque che cosa ne dice il nonno Harmel, il fondatore della fabbrica, nell'ammirevole testamento che ha lasciato ai suoi e che costituisce come la carta fondamentale di tutta l'istituzione del Val-des-Bois.

«Custodite gelosamente l'eredità di semplicità che vi ho lasciato. Il lusso rovina le famiglie, spesso le divide, e offende Dio. Non prendete dunque esempio dalle persone del mondo, per le quali il successo è l'inizio di una vita di ostentazione in cui la loro vanità cerca una vana soddisfazione. Il tono della vostra casa e delle vostre abitudini sia semplice e sempre ben al di sotto della vostra condizione. Regni nella

vostra vita e nel vostro arredamento una certa austerità, che meglio si addice a dei cristiani. Non insisterò mai abbastanza su questo punto. Agendo così abiterete i vostri figli a quella vita semplice che è la garanzia dei buoni costumi e della prosperità. I figli imitano tutto ciò che vedono e, se i genitori vivono nella semplicità, li imitano.

«Nel nostro tempo il lusso è una china che ci trascina, anche a nostra insaputa. È una corrente di idee, un'atmosfera che si respira, di cui ci si impregna a poco a poco. Tutto, nel mondo, ci predica il lusso e ci spinge verso di esso; se ne è quasi fatta una virtù.

«Perciò, miei cari figli, voglio che vi irrigidiate contro questa corrente funesta, e avrete la misura della vostra semplicità se il mondo trova che siete troppo semplici.» *

Ammirevole, non è vero? E altrettanto ammirevole la generazione di figli e di nipoti che hanno inciso questi insegnamenti nel loro cuore e li applicano nei loro atti con una fedeltà che giunge fino allo scrupolo.

È troppo modesto, è troppo semplice! Ecco, sì, arrivando al Val-des-Bois, la prima parola che ci è caduta dalle labbra, come, senza dubbio, a tanti altri; prima impressione del visitatore di passaggio, che vede le cose soltanto in superficie, che le vede con poveri occhi mondani. Ma quando si sa, quando, andando al fondo delle cose, si comprende all'improvviso che l'organizzazione del Val-des-Bois è nata e cresce grazie a continui prelievi sul lusso dei padroni, che il segreto finanziario di questa magnifica opera sta tutto lì, nella volontaria e quotidiana rinuncia degli Harmel alla parte pur così legittima di agiatezza e di lusso, oh! allora è ammirazione quella che vi prende, è entusiasmo.

* **NOTA** Il «nonno Harmel» è Jacques-Joseph Harmel (1795-1884), padre di Léon Harmel e fondatore della fabbrica del Val-des-Bois, il primo «buon padre». Il suo testamento è pubblicato in questa raccolta (*Testament du bon père Jacques-Joseph Harmel*, 1884). Eugène Standaert ne cita qui un passo (p. 10 e 12); la frase riportata a p. 12 vi si legge così: «Amate i nostri cari operai; erano i miei figli; riprenderete la mia paternità; continuerete a condurli verso Dio e a far loro del bene.»

E questa prima impressione, così corretta, non è forse ben migliore di quella che si prova vedendo un castello lussuoso stagliare, all'ombra della fabbrica dove la plebe fatica, l'orgoglio delle sue torrette e la fierezza delle sue caditoie posticce?

Orgoglio legittimo, sia! Fierezza consentita, certo! Ma ditemi: quando l'operaio, contro il quale le cagne dell'inferno sputano senza posa i fuochi ardenti delle cupidigie malsane, quando l'operaio, spesso mal pagato, sfiora, ogni giorno che Dio gli dà, questo lusso abbagliante, frutto immediato della sua dura fatica, non deve forse sentire, in fondo alla sua anima meglio temprata, se è socialista un brontolio di rivolta, se è cristiano una ferita?

E, senza condannare né biasimare nessuno, tutte le nostre preferenze non andranno forse a quel padrone che, per evitare persino la ferita, si è costruito una dimora quasi simile a quella dei suoi operai e si sforza ogni giorno, con la modestia e la semplicità della sua vita, di gettare il ponte tra i lavoratori e sé?

Non ridete più, non è vero, del mio inventario di poco fa. Suggestivi ed eloquenti i muri imbiancati a calce, la tavola da refettorio, le modeste sedie impagliate, il grembiule blu della domestica.

Ma ecco il Buon Padre. Il Buon Padre, cioè il capo del Val-des-Bois, colui nelle cui mani riposano le prerogative e i doveri dell'autorità, il depositario buono, ma fermo, delle tradizioni familiari. Nominato liberamente, senza riguardo al diritto di primogenitura, da tutti i superstiti di ogni generazione, l'eletto diventa immediatamente e a vita il capo della famiglia, il padrone della fabbrica, investito di un potere quasi assoluto e, fin dalla prima ora, in un rispettoso riconoscimento dell'autorità, tutti, i suoi figli, i suoi nipoti, i suoi fratelli, persino i maggiori, lo chiamano: il Buon Padre.

Bel nome da portare, ma temibile; perché ogni giorno e a ogni ora ricorda a chi lo porta la responsabilità e i doveri della sua paternità, di quella larga paternità che si estende non soltanto agli operai della fabbrica, ma alle loro famiglie intere, quella paternità che il nonno

Harmel riassumeva in queste parole: «Amate i nostri cari operai; erano i miei figli; a colui che mi succederà spetta continuare a condurli verso Dio e a far loro del bene.» *

Dirvi che il Buon Padre attuale è il signor Léon Harmel significa dire nello stesso tempo con quale serena dignità questo nome è portato e, quando i vecchi operai del Val-des-Bois, e perfino i bambini che, piccolissimi, sguazzano nella terra, gridano al suo passaggio: Buongiorno, buon Padre!, è un grido del cuore che esce da quei vecchi o giovani petti, un saluto affettuoso, un omaggio reso alle qualità, alle virtù, alla squisita bontà del padrone.

Eccolo dunque, il Buon Padre, secondo del nome, che ci viene incontro, accogliente, con le mani tese.

Di corporatura solida, piuttosto piccolo che grande, piuttosto grasso che magro, un buon viso un po' pallido, di un pallore accentuato dalla cornice nerissima delle basette, la fronte alta soprattutto per l'attenuarsi delle sopracciglia, il signor Léon Harmel, che può ben avere cinquantacinque anni, presenta il tipo di una bella testa d'ammiraglio, dall'aria dapprima un po' fredda, un po' severa, ma ben presto corretta da un buon sorriso, da gesti ampi e accoglienti. Il volto è del resto di un'estrema mobilità e, quando viene il momento in cui il Buon Padre vi parla delle due passioni della sua vita, Gesù Cristo e l'operaio, i suoi occhi grigio-bruni, i suoi grandi occhi profondi si accendono d'un tratto, vi passano scintille e il suo largo volto si illumina tutto di una vera bellezza, una bellezza d'apostolo.

Fatte le presentazioni, consegnate le nostre lettere di presentazione, il Buon Padre pronuncia l'«Ah, bene!» che gli è familiare e, con una cortesia da patriarca antico: «Signori», dice, «siete miei ospiti», e prendendomi sottobraccio, come se fossimo una coppia di vecchi amici: «Venite, diamo un primo colpo d'occhio.»

* **NOTA** Vedi la nota a pagina 10.

La fabbrica del Val-des-Bois, fondata nel 1840, comprende la pettinatura della lana, la tintoria, la filatura di cardato e di pettinato, la ritorcitura e i filati di fantasia, e questo a uso di coloro per i quali il linguaggio industriale non è volapük; aggiungerò che la fabbrica è azionata dal fiume Suippe e da tre macchine che sviluppano una forza motrice di ottocento cavalli vapore. È in mezzo a una vasta proprietà, isolata da Warmeriville, il villaggio vicino, che è installata la fabbrica, questo alveare attivo e rumoroso che occupa, ogni giorno, più di 800 operai.

Al primo colpo d'occhio si coglie la caratteristica del Val-des-Bois: una comunità industriale.

Al centro la Fabbrica, spaziosa, enorme; subito dopo, le abitazioni della famiglia Harmel: l'unione della famiglia, questa fonte potente di prosperità, non è laggiù una parola vana; d'altronde un'industria come quella può assorbire molte teste; ora, ogni volta che un Harmel si sposa, una nuova abitazione sorge dalla terra, la nuova coppia vi si stabilisce, il Val-des-Bois conta un focolare di più. Ecco la cappella, un po' meno semplice, lei, con le sue ogive e il suo piccolo campanile sottile. Emergendo dai cespugli di verzura, ecco le case operaie; lindissime, danno un'impressione di vero benessere, avendo tutte davanti un giardinetto molto curato dove i fiori spargono a bracciate la dolcezza dei loro profumi e la smagliante allegria dei loro colori; dietro queste abitazioni, un orto sufficiente per la produzione dei principali ortaggi. E sulla porta di ogni casa — radioso simbolo di comunione cristiana e di commovente fraternità — c'è una croce, dappertutto la stessa, sulla porta del Buon Padre come su quella dell'operaio, una croce che ha al centro il Sacro Cuore e, intorno, queste parole: «Gesù Cristo Re — Omaggio e consacrazione.» Ecco ancora la Cappellania, dove alloggiano il Padre cappellano e il suo assistente, il convento delle religiose e le classi per le bambine, più in là la residenza dei Fratelli e la loro scuola per i ragazzi, e qua e là ancora casette linde e isolate, quelle dei capireparto. Tutto questo segnato dallo stesso sigillo

comune, la croce, tutto questo irregolarmente sparso all'aria aperta e nel verde, attraverso la fantasia dei boschetti e delle macchie, tutto questo molto semplice e molto modesto, se volete, ma che prende dalle grazie serene della campagna e dall'ambiente circostante non so quale fascino riposante di benessere e di felicità.

È in un'aria raggianti di gioia che il Buon Padre ci conduce attraverso questa città cristiana di cui è il capo, il re amato: «Sì, tutto questo», dice, «è bello; bella l'opera, consolanti i risultati, ma bisogna tornare indietro di una quarantina d'anni per comprendere il cammino percorso.

«Il povero Val-des-Bois di allora era sommerso in quell'ondata di materialismo che inonda la Champagne; tutto qui era irreligione, immoralità, noncuranza; l'autorità padronale un mito, l'integrità del focolare coniugale, il rispetto della famiglia, chimere!

«A lungo, molto a lungo, Jacques Harmel lavorò per il bene dell'operaio, fondando società di musica e di ginnastica, associazioni di mutuo soccorso, usando tutta la sua autorità, tutta la sua influenza per trascinare i suoi operai verso il bene; ahimè, senza alcun risultato apprezzabile, senza nemmeno la consolazione di credere di avere qualche influenza sui suoi operai. Dio gli diede la grazia di comprendere che era sulla strada sbagliata.

«E fu allora che si radicò in lui quell'idea, che era un programma ed è diventata il motto del Val-des-Bois: Cristo e Libertà.

«Cristo, cioè la Religione, base di ogni progresso e di ogni rinnovamento sociale: niente senza Gesù Cristo, il grande pacificatore delle anime. Sì, questa è la soluzione, la grande, la sola. Le vostre opere sociali siano sempre primariamente, fundamentalmente religiose, sia questo lo scopo reale, immediato, dichiarato a cui tendete, altrimenti l'anima popolare vi sfuggirà sempre e non farete nulla, nulla, nulla che sia solido e quindi duraturo.

«Avrete un bel dare all'operaio, come alla plebe romana, il *panem et circenses*: risponderà in massa al vostro appello, si diventerà per

qualche tempo con i vostri pani e i vostri giochi, lo riunirete intorno a voi finché i pani saranno freschi e i giochi nuovi; ma, non illudetevi, non avete la sua anima e, da quel momento, è maturo per tutti i travimenti e per tutte le defezioni.

«Intraprendere un'opera sociale senza mostrare apertamente, brutalmente, la religione come scopo primario, ve lo assicuro, è costruire su granelli di sabbia.

«E la libertà! Oh, questa chiave di volta dell'azione sociale sul popolo! Come s'ingannano tutti quelli che s'immaginano di conquistare l'operaio con lo sforzo dell'influenza padronale, per via di autorità o di oppressione: errore fatale, che consiste nel credere che l'anima popolare possa essere domata.»

E, man mano che parla, la voce del Buon Padre si anima. Ha accenti di profonda e penetrante convinzione; con la punta del bastone, febbrilmente, disegna nella sabbia piccoli tratti qualsiasi, il suo passo si agita, prende non so quale andatura speciale in cui c'è del rollio e del beccheggio, un movimento da casseruola, come dicono i marinai col mare grosso, e, a volte, un gesto energico viene a martellare nella frase l'idea essenziale.

E continua: «La questione sociale, credetemi, è tanto una questione di dignità quanto una questione di stomaco. Non ci si persuade abbastanza che l'operaio è un uomo, voglio dire un essere intelligente come voi e me, creato della stessa carne e dello stesso sangue, che ha come noi un cuore capace di amore, di dedizione, di affetto. Queste qualità sono forse assopite in molti. E che c'è di strano? Siamo i figli di un secolo che sembra essersi assunto il compito di avvilitare, di umiliare e di far ribellare il cuore dell'operaio. È questo cuore che si tratta di risvegliare, che si tratta di conquistare; ma per questo occorrono, credetelo, molte e infinite delicatezze. Per via di autorità, con l'oppressione, con la paura, non si ottiene nulla. Come il fiore appassisce sotto il vento che dissecca, così la libertà umana, sotto la costrizione, rifiuta di consegnare la volontà. Avrete apparenze di sottomis-

sione, fantasmi di adesioni, l'operaio verrà a voi per effetto di minacce o di paura, ma, se il suo cuore resta ribelle o insubordinato, che cosa ci avrete guadagnato?

«Ed ecco perché il fondatore del Val-des-Bois, come me stesso, non esercitiamo alcuna pressione sui nostri operai: ci limitiamo a essere i loro educatori, a risvegliare la loro iniziativa addormentata, a dar loro la coscienza della loro dignità e della loro responsabilità, sforzandoci sempre di spezzare tutti gli ostacoli che possono opporsi alla loro libertà, che questi ostacoli vengano dall'autorità del padrone, dall'azione dei capireparto o dalla tirannia dell'ambiente. E, man mano che entrerete più a fondo nell'organizzazione del Val-des-Bois, vedrete che tutto vi è organizzato per dare all'operaio un vivo sentimento della sua libertà e della sua dignità. Tutte le nostre opere sono istituite e dirette dagli operai stessi; certo, noi vi abbiamo il nostro posto, certo, i nostri consigli e i nostri avvertimenti non mancano loro mai, ma sono loro i padroni delle opere, lo sanno, ed è questo che occorre.

«Abbiamo visto talvolta gli operai sbagliare strada in materia economica, per esempio; avremmo potuto impedirlo, abbiamo preferito lasciarli liberi.

«Mai, nemmeno, soffochiamo le contraddizioni, da qualunque parte vengano; sono giunte talvolta fino all'ostilità. Che cosa ci abbiamo guadagnato? Che i malcontenti non brontolino sordamente nelle file, infiltrandosi invisibili come il verme roditore nel frutto, ma che, fin dall'origine, liberamente e senza paura, scoppino alla luce del sole. E così i conflitti, fermati alla loro sorgente, si placano facilmente e volgono sempre a vantaggio delle nostre opere, rendendo più evidente la libertà di ciascuno e più profonde le adesioni volontarie.»

Ma — domandai — se i padroni del Val-des-Bois non usano mai il peso della loro influenza, se non esercitano alcuna pressione sull'operaio, non vedo più la forza motrice che aziona e alimenta le Sue opere?

«La forza motrice», rispose, «ma è *l'apostolato dell'operaio sull'operaio*.

«Ciò che occorre all'opera *che si fonda* non sono molti membri, non è la massa, ma il fiore. Occorre un nucleo, un nucleo formato alla scuola dei ritiri operai, un nucleo buono, pio, di una pietà a tutta prova; e allora lasciate fare. Vedrete la vostra opera, per un vero fenomeno di agglutinazione, crescere e ingrandirsi, vedrete l'operaio, lasciato alla propria iniziativa, trasformarsi in apostolo e operare nel suo ambiente conversioni di cui nessun padrone è capace.»

E riassumendosi con un ampio gesto circolare: «Tutto sta qui, credetemi: Cristo e libertà. La religione, scopo supremo e base fondamentale di tutte le opere sociali ed economiche. La libertà, con il suo corollario indispensabile, l'apostolato dell'operaio sull'operaio.»

Ed era dandoci il braccio, con quel tono di affettuoso abbandono che è proprio del Buon Padre, che passeggiavamo, conversando di queste cose, per i sentieri del Val-des-Bois. Di tanto in tanto, a destra, a sinistra, nei pressi delle case operaie, sbucavano, come uno stormo di passeri, piccoli gruppi di marmocchi birichini e ridenti che gridavano con la loro vocina esile: Buonasera, Buon Padre! Buonasera, Buon Padre! Allora egli si fermava, li chiamava e, dal fondo della sua finanziaria, traendo un inesauribile tesoro di caramelle, le distribuiva tutt'intorno con piccole carezze tenere, riempiendo di dolciumi quelle graziose manine minute, che al mattino sono senza dubbio rosee, ma che a quell'ora erano ben nere. E, una volta piene le mani, le piccole bande volavano via a tutta velocità attraverso i cespugli, con cinguettii ridenti a mo' di ringraziamento!

Ecco l'ora della cena: sono le sette di sera. Nell'attesa siamo seduti sul piccolo prato che precede l'abitazione; è l'ora in cui la famiglia, dispersa tutto il giorno dalle sue occupazioni, viene a salutare il capo. Arrivano uno dopo l'altro, i figli e i nipoti Harmel, questi ultimi giovanotti robusti, che promettono alla famiglia generazioni solide e vigorose. Tutti, grandi e piccoli, vengono rispettosamente ad abbracciare

il Buon Padre, ci salutano e si siedono, senza alcuna presentazione, senza sorpresa di vedere lì degli estranei né curiosità di sapere chi siano. E mentre il Buon Padre, con dolcezza, con infinita bontà, interroga ciascuno dei suoi sull'impiego della sua giornata, una delle sue nipotine, una bambina di una dozzina d'anni forse, sbuca da un viale del giardino, seduta su un asinello brioso, tutto grigio, dalle orecchie superbe. Con una grazia incantevole, quatta quatta, conduce l'asino dietro la panchina dove siede il suo nonno. Lì, fermandosi di colpo, si china sulla sua cavalcatura e, esclamando con una risata cristallina: Buonasera, Buon Padre!, lo bacia carezzevole sulla fronte. E quel gruppo di famiglia, il Buon Padre circondato da quei bei ragazzi robusti che sono i suoi nipoti con, sullo sfondo, la grazia leziosa di quella bella fanciullina così graziosamente seduta sul suo ronzino grigio, il tutto stagliato su uno sfondo di abeti arrossati dalle fiammate carminio della sera, era un quadro vivente, dirò meglio, un'apoteosi di quell'ammirevole spirito di famiglia che regna al Val-des-Bois.

Ah, quello spirito di famiglia, come ci fu dato di ammirarlo! A tavola soprattutto, dove il Buon Padre presiede, avendo alla sua destra il cappellano del Val-des-Bois. Come sono tutti lì, rispettosi della sua paternità, attenti a tutto ciò che dice, senza mai interrompere la sua conversazione, avidi, sembra, di attingere alla sorgente gli insegnamenti dell'autorità grande e forte che regna su di loro. Esprime un desiderio, e non occorre mai un ordine: già un Harmel è in piedi, il desiderio è eseguito. E tutto questo si fa così semplicemente che sembra davvero che poter soddisfare un desiderio del Buon Padre sia per loro una ricompensa.

Sempre, negli anniversari, nelle feste patronali, c'è, dopo la santa Comunione in famiglia al mattino, il pranzo familiare della sera. Uno di questi pranzi aveva appena avuto luogo in occasione del felice ritorno dal pellegrinaggio a Roma, dove il buon Padre aveva condotto più di tremila pellegrini, di cui la metà operai francesi.

Era stata decisa una manifestazione; banda in testa, si era andati alla stazione, tutta la fabbrica era là, tutta la famiglia del Val-des-Bois, a felicitare, festeggiare, acclamare il ritorno dei pellegrini; e c'erano anche i bambini, con mazzi di fiori, le manine piene, in onore degli ospiti di Leone XIII. È una preoccupazione costante, laggiù, associare i bambini alle manifestazioni, plasmare i loro cervelli nascenti e i loro giovani entusiasmi nello stampo delle idee cristiane. E la sera di quel ritorno da Roma, al pranzo di famiglia, dove in segno di grande ed eccezionale gioia scorreva il vino spumante del paese, un giovanissimo Harmel, Jacques, un ragazzino di nove anni, si era alzato al dessert, ed ecco il suo brindisi:

«Alzo il mio bicchiere al Buon Padre.

«È con entusiasmo e con fierezza che salutiamo il vostro ritorno. Vorremmo far giungere alle vostre orecchie le fanfare vittoriose che suonano nelle nostre anime. Ancora una volta Cristo vi ha mostrato che il vostro sforzo porta al successo, e questo nuovo incoraggiamento dato alla vostra fede incorona di gloria e benedice le vostre fatiche.

«Questo Pellegrinaggio è stato una marcia vittoriosa. L'anima popolare si è risvegliata e ha ritrovato il suo slancio di pietà filiale sotto la Mano benedicente di Leone XIII. La Democrazia cristiana ha sussultato e ha sentito come una linfa nuova scorrerle nelle vene. Sia glorificato Gesù Cristo!

Cristo e Libertà.»

A proposito dei pellegrinaggi operai a Roma, quando interrogai il signor Harmel sull'utilità di queste spedizioni, sull'opportunità di sviluppare così nell'operaio l'idea delle spese e dei viaggi, chiedendogli se le spese e la forzata sospensione del lavoro a cui si espongono i pellegrini siano in definitiva compensate da reali vantaggi spirituali o sociali: «Oh!», mi rispose, «creda alla mia esperienza, i pellegrinaggi a Roma fanno all'operaio un bene immenso; anzitutto gli aprono orizzonti, sviluppano in modo sorprendente la sua intelligenza; poi si fanno con poca spesa: l'operaio designato tre, quattro, cinque anni

prima aspira a questo magnifico viaggio, che considera come il punto culminante della sua vita; lentamente, soldo dopo soldo, mette da parte il piccolo risparmio necessario e, quando ritorna, quando ha visto il Papa, quando ha deposto ai suoi piedi la sua umile offerta, quando ha sentito sulla guancia la mano carezzevole di Leone XIII, quell'uomo è trasformato, porta via dal Vaticano un ricordo che conserverà fino alla tomba, è diventato un fanatico del Papa. E venga il giorno in cui, in circostanze che solo Dio può conoscere, il Santo Padre debba fare appello alla cattolicità intera per difendere la sua sicurezza, quei pellegrini saranno soldati e, se occorre, eroi!»

Quelli che mi hanno seguito fin qui troveranno forse che mi attardo, e si chiederanno dove voglio arrivare perdendomi così in minimi dettagli in mezzo ai quali l'organizzazione del Val-des-Bois appare poca cosa.

I dettagli? Ma il Buon Padre non ci dice forse che, per conquistare l'operaio, per avere il suo cuore, occorre anzitutto molta delicatezza, e la delicatezza non è forse un po' la scienza dei dettagli? Dove sono? Ma nell'anima stessa del mio soggetto; non sentite che ho fatto vibrare le fibre più intime che animano questa vasta organizzazione?

Questa fisionomia generale di una comunità segnata dal segno della croce; questo studio, preso dal vero, del padrone padre educatore e padre nutrizio dei suoi operai; queste grandi idee sulla dignità del povero; questo programma, Cristo e Libertà; l'apostolato dell'operaio sull'operaio; l'esempio superbo di una grande famiglia cristiana che vive, nella semplicità volontaria, in comunione con gli operai, mostrando loro che la vera felicità di questo mondo deve trovarsi in mezzo alle gioie della famiglia, nell'intimità del focolare, e perfino... quelle caramelle: che cos'è tutto questo, se non la rivelazione stessa del segreto intimo di quest'opera?

I principi, base e movente di tutto, eccoli; il canovaccio, lo avete; non mi resta che ricamarvi sopra la sorprendente ghirlanda delle opere religiose e sociali del Val-des-Bois.



La comunità, la corporazione cristiana del Val-des-Bois comprende circa ottocento operai e operaie, che, con le loro famiglie, formano una popolazione corporativa di più di 1.400 anime.

Una vasta rete di opere avvolge ciascuno dei membri di questa corporazione, dall'infanzia alla vecchiaia, dalla culla alla tomba, stringendolo sempre più da vicino, man mano che cresce, nelle sue maglie protettive, il cui meraviglioso concatenarsi forma la coesione di tutti in uno stesso sentimento cristiano, in uno stesso spirito corporativo.

Vedete anzitutto quelle che il signor Harmel chiama le opere fondamentali, opere a un tempo familiari e apostoliche, chiamate fondamentali perché si è cominciato da esse e perché formano ancora la base di tutta l'istituzione.

In prima linea, l'opera delle opere, le scuole cattoliche, categoricamente opposte alle scuole laiche che coprono la Champagne, quelle povere scuole laiche che guastano, nella sua infanzia e nella sua pubertà, la bella gioventù di Francia, giustificando così, e senza posa, quei versi ammirevoli di Alfred de Musset:

Il cuore dell'uomo vergine è un vaso profondo;
se la prima acqua che vi si versa è impura,
il mare vi passerebbe senza lavarne la sozzura,
perché l'abisso è immenso e la macchia è sul fondo.

Al Val-des-Bois sono pure e sane le sorgenti a cui bevono le giovani intelligenze.

Ecco, per i più piccoli, l'asilo infantile, che non chiude nemmeno durante le vacanze. Ci siamo andati; al nostro ingresso, tutti quei bambini e bambine di quattro, cinque, sei anni si alzano come tanti automi e, mentre la buona suora maneggia in cadenza le sue nacchere di comando, la piccola truppa, in nostro onore, canta prima un *Ave Maria* dolcissimo, poi, con un'andatura indiavolata, uno di quei

«*Mourir pour la Patrie*» con cui in Francia si eccelle nell'affinare il sentimento nazionale.

Quando i bambini sono in età scolare, lasciano la sezione dell'asilo; i maschi vanno dai Fratelli: tre classi sono lì, spaziose, chiare, ben aerate, con tutto il materiale necessario all'insegnamento più perfezionato; lo stesso, dalle Suore, la scuola per le bambine.

Ma non è tutto: fin dalla più tenera età si vogliono inculcare ai bambini le abitudini dell'associazione, far loro comprendere quanto sia piacevole e utile; di qui l'associazione di San Luigi Gonzaga per i maschi, quella di Santa Filomena per le bambine, di cui possono far parte soltanto i bambini dai sette anni fino alla prima Comunione. Queste associazioni si riuniscono, tutte le domeniche e le feste, in un locale apposito, hanno giochi propri e, alternandosi con gli esercizi di pietà, queste giornate trascorrono nei divertimenti più animati e più chiassosi. L'associazione di San Luigi è diretta da un consiglio composto esclusivamente di ragazzi dai nove ai dieci anni; tutti i giovedì alle undici si riuniscono e, sotto la presidenza di un Fratello, deliberano come piccoli uomini sui desiderata dei compagni, sul brio da mettere nelle ricreazioni e nelle passeggiate e anche, non bisogna dimenticarlo, sull'apostolato da esercitare nel loro ambiente.

Questa associazione conta attualmente ottanta membri; tutti si impegnano ad assistere al mattino alla messa delle sette e i più zelanti fanno ogni giorno, all'uscita dalle classi, una breve visita al Santissimo Sacramento.

L'associazione di Santa Filomena, sotto la direzione delle Suore, è organizzata sullo stesso piano; anche lì le consigliere, bambine dai nove ai dieci anni, tra le quali alcune piccole Harmel, si riuniscono tutte le domeniche e ciascuna, esprimendo i desideri delle socie per l'organizzazione e la novità dei giochi, rende conto dei piccoli sforzi che ha fatto per essere gradita e utile alle sue compagne. Perché si mette costantemente in quelle giovani teste questa idea: che l'egoismo è una cosa bruttissima e che non c'è al mondo mezzo migliore per

essere felici che dedicarsi agli altri, far loro piacere e rendere servizio. Tutti i martedì e i giovedì, nel pomeriggio, le piccole socie di Santa Filomena si riuniscono alla scuola di economia domestica dove, fin dalla più tenera età e nelle forme più attraenti, le si inizia alle faccende di casa.

Arriva la prima Comunione. Questo *dies magna* della vita cristiana è celebrato nella fabbrica come una festa di famiglia; i padroni vi prendono parte, non soltanto con la loro generosità, ma di persona; assistono a tutte le cerimonie, ogni bambino è loro presentato in particolare ed essi vigilano da vicino che non manchi nulla a nessuno e che non ci sia un'ombra nella gioia universale di quel bel giorno.

Fatta la prima Comunione, i bambini lasciano le associazioni di San Luigi Gonzaga e di Santa Filomena per entrare, i maschi nel Piccolo Circolo, le femmine nell'associazione dei Santi Angeli.

Sono ammessi al Piccolo Circolo i ragazzi dalla prima Comunione fino all'età di diciassette anni.

Tutte le domeniche si riuniscono nel loro locale; d'estate, il più delle volte, si parte per i boschi a respirare il profumo resinoso delle abetaie e a svagarsi nella buona e sana fatica della marcia; d'inverno ci si cimenta in esercizi di ginnastica, ci si inizia alla musica, ci si diverte con giochi svariati. I membri del Piccolo Circolo si comunicano tutti i primi venerdì del mese.

Il 4 maggio, festa del patrono, il beato Giovanni de La Salle, il Piccolo Circolo è in festa! Al mattino, Comunione generale, seguita da una grande passeggiata nel bosco, durante la quale una merenda, servita sull'erba, offre a quei giovani stomaci tutte le delizie di una piccola festa gastronomica.

Già nel Piccolo Circolo troviamo ragazzi che lavorano in fabbrica (vi sono ammessi a quattordici anni); ma, in questo caso, devono ogni giorno andare a scuola per un'ora e seguire, una volta la settimana, le lezioni di catechismo e di canto.

Due ritiri speciali, di cui uno a Pasqua, sono predicati ogni anno esclusivamente per i membri del Piccolo Circolo. Il consiglio è composto di giovani operai presieduti dal Padre cappellano e si riunisce tutti i lunedì sera alle 6 e mezza. I consiglieri, eletti dai loro compagni, quasi sempre tra i più pii e i più zelanti, hanno la direzione delle passeggiate, dei giochi e dei vari esercizi e si sforzano di esercitare nel loro ambiente un apostolato adatto alla loro età.

Lo stesso per le ragazze fino all'età di quindici anni, con l'associazione dei Santi Angeli, che ha a capo un consiglio di operaie sotto la presidenza del cappellano; il consiglio ha il compito, dicono gli statuti, «di ammettere le nuove socie, di mettere brio nei giochi movimentati che convengono a quell'età, di mantenere il buono spirito e di promuovere le pratiche di pietà».

Le socie dei Santi Angeli che lavorano in fabbrica devono andare ogni giorno per un'ora alla scuola di economia domestica, tranne il martedì, riservato al catechismo.

I membri si impegnano a dire sempre una preghiera prima di mettersi al lavoro in fabbrica, a consacrare mentalmente un'ora del loro lavoro al Sacro Cuore e a fare, per quanto possibile, all'uscita dal reparto, una breve visita al Santissimo Sacramento.

Anche qui si ritrovano la comunione mensile, due ritiri speciali ogni anno e, presso le più pie, le comunioni riparatrici.

Anche qui un grande giorno di festa mette la gioia nel cuore di tutta questa gioventù: la prima domenica di ottobre, festa dei Santi Angeli, dopo la comunione generale e la colazione, grande passeggiata in campagna, al ritorno accoglienza delle nuove socie, banchetto servito presso le Suore ai membri dell'associazione e, infine, la sera, rappresentazione straordinaria al teatro del Val-des-Bois.

Notiamo, di passaggio, l'originalissima organizzazione delle vendite trimestrali: per stimolare la gioventù a frequentare assiduamente queste numerose riunioni, si tengono ogni tre mesi vendite all'asta di oggetti piacevoli o utili, forniti dai padroni; l'unità monetaria in corso,

per il pagamento degli acquisti, è il buono di presenza che i membri ricevono quando assistono alle riunioni delle loro diverse associazioni.

E anche qui insisto un momento sulla piena libertà di ciascuno, al Val-des-Bois, di far parte o di non far parte delle opere: ne citerò un esempio, perché è il più sorprendente di tutti, stavo per dire che passa la misura: tra i figli degli operai della fabbrica ci sono 19 maschi e 7 femmine che, sistematicamente privati degli inestimabili benefici di un insegnamento cattolico, frequentano la scuola laica dei dintorni, senza che i genitori siano mai stati molestati per questo dai loro padroni!

Quando poi arriva l'ora in cui, negli ambienti popolari soprattutto, il mondo, con il suo nitrito di godimento, brama come sua preda la grazia e i diciassette anni di una fanciulla, ecco che una premura di vedetta sempre all'erta segue la giovane operaia con le sue paterne sollecitudini; dall'età di sedici anni essa lascia l'associazione dei Santi Angeli per diventare Figlia di Maria.

L'associazione delle Figlie di Maria comprende circa centocinquanta membri che, per tutta la domenica, si riuniscono sotto la direzione delle Suore in un locale apposito; dividono la giornata tra gli esercizi di pietà, le passeggiate e i giochi; periodicamente si organizzano escursioni, pellegrinaggi, concerti, recite drammatiche, in cui sono a volta a volta attrici e spettatrici; in una parola, si mette tutto in opera per attirarle, interessarle, divertirle. La sera, alle nove, le madri vengono a prendere le loro figlie al locale dell'associazione.

Così si arriva ad allontanare tutta questa bella gioventù dalle sale da ballo e dai concerti popolari che, purtroppo, abbondano nei dintorni.

Presso le Figlie di Maria, come altrove, ritroviamo le comunioni mensili, i ritiri, la festa patronale l'8 dicembre, con banchetto a mezzogiorno e rappresentazione teatrale la sera; a turno due operaie sono di settimana, cioè sono autorizzate a lasciare il lavoro della fabbrica per assistere alla messa e fare, a nome delle compagne, la comunione riparatrice.

Non si trascura nulla neppure per spingere la gioventù al matrimonio; niente di quelle pudicizie che non permettono di parlare ai giovani della felicità di vivere in due e della gioia di amare.

Il Buon Padre farebbe volentieri sua questa frase del signor Verspeyen: «Sono per i matrimoni giovani e le famiglie numerose.»

Il giorno in cui una Figlia di Maria si unisce davanti a Dio a un bravo e onesto operaio, assistiamo al Val-des-Bois a una delle più commoventi manifestazioni di pietà e di gioia cristiana che si possano vedere.

La cerimonia religiosa è circondata da una solennità insolita: due inginocchiatoi e due poltrone coperti di velluto granata attendono i fidanzati ai piedi dell'altare; tutti i membri della famiglia Harmel che non sono trattenuti da occupazioni imperiose sono lì in prima fila e, durante la messa che si dice per la felicità della giovane coppia, se l'organo smette per un momento di far sentire i suoi canti di festa, è perché il padre cappellano si è voltato e, in una breve allocuzione, dice ai felici del giorno la grandezza del matrimonio cristiano, la felicità di vivere nell'amore, sotto lo sguardo di Dio e benedetti da Lui. Dalla cappella gli sposi novelli sono condotti al locale dell'associazione delle Figlie di Maria dove, all'uscita dalla fabbrica, si sono riunite tutte le socie.

Su una pedana sono posti quattro seggi dove siedono gli eroi della festa, il cappellano e il Buon Padre; questi pronuncia uno di quei piccoli discorsi affettuosi di cui quell'angelo d'uomo ha il segreto e allora, abbracciando paternamente gli sposi novelli, offre loro il suo regalo di nozze, sempre lo stesso: un crocifisso che ornerà il posto d'onore nel nuovo focolare e una dote di cento franchi. Infine il cappellano toglie alla giovane sposa la sua medaglia di Figlia di Maria e questa, passando di gruppo in gruppo, abbraccia una dopo l'altra le compagne della sua giovinezza, che si congratulano con lei, l'acclamano e le dicono addio; e questa scena è così profondamente commovente che il Buon Padre e il cappellano stessi, malgrado l'abitudine e

gli anni, ce ne parlano col cuore turbato e la voce commossa. Se la giovane non ha più i genitori, è il Buon Padre che riceve, e alla sua tavola ha luogo il pranzo di nozze. Del resto il signor Léon Harmel invita a turno a pranzo tutti i suoi operai e sempre, in questi pranzi, il posto d'onore spetta al padre di famiglia che ha più figli.

Non è un sogno? E questo si vede su quella terra di Francia dove, ogni giorno e a ogni ora, la letteratura, la stampa, il teatro contemporanei avviliscono e vilipendono il matrimonio, mostrandoci tutti i mariti ridicoli, le mogli adultere, le madri come incubatrici, dove l'implacabile statistica mette a nudo uno stato coniugale indegno di questo nome, che non è più, in definitiva, che un legame di concubinato che si alleggerisce sopprimendo i figli e che si spezza con il divorzio. E ditemi, non è forse una piccola epopea cristiana quella delle scene così semplicemente sublimi che vi ho appena narrato, un eroico risollevarsi di quel matrimonio cristiano tanto deriso laggiù, una sfida cavalleresca lanciata in faccia alla bancarotta matrimoniale della Francia? Un'epopea, vi dico, e che, nei tempi biblici, avrebbe impedito a Dio di creare il mar Morto!

Del resto le benedizioni divine non mancano al Val-des-Bois. È di regola che il Buon Padre sia padrino del decimo figlio, e gli operai fanno del loro meglio perché questo padrinato non sia una sinecura; di più, mentre per la Francia i consigli di leva ci mostrano più del venti per cento di giovani fisicamente incapaci di prestare il servizio militare, questa cifra al Val-des-Bois si riduce al sei per cento!

Abbiamo appena visto che la donna sposata lascia le Figlie di Maria il giorno stesso delle nozze; ma non crediate che da quel momento la si abbandoni alle sue sole forze; no, si apre per lei una nuova associazione, la società di Sant'Anna, dove le donne sposate sono unite, dicono gli statuti, «per la loro propria santificazione e quella delle loro famiglie».

Qui lo scopo primario non è tanto la preservazione quanto la formazione e l'educazione della madre cristiana. Non molte riunioni, una

sola al mese, ma quanto importanti, e che idea vi ci si fa della madre di famiglia! Non si tenta al Val-des-Bois una sola innovazione, economica o di altro genere, senza che sia passata prima per l'associazione di Sant'Anna; nessuna nuova istituzione è introdotta senza che i suoi elementi siano stati proposti, discussi, adottati dalle madri di famiglia.

È del resto un fatto di osservazione che, negli ambienti popolari, la donna abituata alla direzione della casa, e meno assorbita dell'uomo dalle dure fatiche del lavoro quotidiano, coglie meglio le cose speculative, si inizia più facilmente al meccanismo delle innovazioni economiche e ne prevede, con un senso affinato, i vantaggi e gli inconvenienti.

Volete del resto cogliere, da un minimo dettaglio, tutta l'utilità pratica di queste associazioni di donne sposate?

Un giorno, incidentalmente, nella riunione mensile, una delle socie di Sant'Anna accennò alla seccatura di non avere un barbiere al Val-des-Bois: il suo uomo doveva andare il sabato sera a Warmeriville, dove talvolta gli toccava aspettare a lungo. Il Buon Padre, che assisteva alla riunione, pensò di fare seduta stante una piccola inchiesta generale sulla questione del barbiere; risultato: la maggior parte dei mariti chiedeva ogni sabato alla moglie sei soldi: tre soldi per il barbiere, altri tre per bere un bicchiere aspettando il proprio turno; ma quel diavolo di professionista aveva tanto da fare che più d'uno, la sera, rincasava senza essere rasato e... senza i sei soldi.

Avessero almeno conosciuto il lamento di Marziale, che si doleva delle lentezze di Eutrapelo, il barbiere, avrebbero potuto ripetere alla loro ingenua moglie la celebre quartina:

Dio mi liberi da Eutrapelo
e dalla sua lentezza nel radere;
mentre si diverte a chiacchierare,
la mia barba ricresce più che mai.

Comunque sia, l'inchiesta era perentoria, l'abuso accertato: bisognava provvedere.

«Ma», disse il Buon Padre, «se assumessi un barbiere per fare la barba a tutti nella fabbrica stessa, egli passerebbe da un filatoio all'altro, senza interruzione del lavoro, senza spostamenti né disturbo per nessuno e, chissà?, lo si potrebbe forse avere a un soldo a testa.»

La proposta fu accolta per acclamazione dalle madri di famiglia.

Ed ecco come, ogni sabato, mastro Figaro, al prezzo di un soldo a testa, porta in giro silenziosamente, attraverso il fragoroso brulichio della fabbrica, il suo sapone schiumoso e il suo rasoio lucente.

E, guardate come talvolta le invenzioni nascono senza saperlo, il Buon Padre ha così creato, senza averci mai pensato, una cosa rara quanto un Musigny 1858: un barbiere che rade, ma non parla!

Questo solo esempio non mostra forse tutta l'utilità pratica di un'associazione delle madri di famiglia così concepita e così diretta?

Dal punto di vista religioso, le socie di Sant'Anna (sono circa duecentocinquanta) s'impegnano a comunicarsi il primo mercoledì del mese e ad assistere, per quanto possibile, alla messa delle vedove, che si canta ogni mese per i mariti defunti.

Ogni anno vi sono due ritiri speciali e, quattro volte l'anno, i bambini di tre mesi vengono presentati in cappella dalla madre, che pronuncia la consacrazione seguente: «Cuore di Gesù, amico degli operai, Vergine immacolata, madre di grazia, san Giuseppe, patrono della corporazione operaia, vi consacriamo questo bambino che Dio ci ha dato. Viva e muoia da cristiano per guadagnarsi il cielo.»

Bisognerebbe qui entrare in dettagli infiniti, dire come l'associazione di Sant'Anna riunisca periodicamente il suo consiglio, composto di operaie, con il comitato delle dame patronesse, cioè le signore Harmel; come vi ci si occupi delle giovani madri, alle quali non mancano mai le cure, dei laboratori di cucito destinati ai corredini dei piccoli, dei malati, che non si lasciano senza visite, delle famiglie numerose, che potrebbero trovarsi in ristrettezze; in una parola, bisognerebbe mostrare come queste signore Harmel, con il concorso delle consigliere di Sant'Anna, passino il meglio del loro tempo e le delizie

della loro vita a fare in modo che nulla manchi mai, in nessuna circostanza, a nessun ramo, per quanto ramificato, della grande famiglia del Val-des-Bois.

Mi fermo a quella che chiamerò la sezione delle donne, nell'esposizione delle opere cristiane del Val-des-Bois. Oh! ci sono degli annessi, delle sezioni laterali, ma me la squaglio!

Vi vedreste il Terz'Ordine, quella piccola schiera scelta delle sessanta vivandiere del Val, incaricate di portare, attraverso le file, il cordiale dell'austerità e dell'umiltà cristiana. Di tanto in tanto una di loro esce dalle file, ma per incarnare, sotto il candore di una cornetta, i sacrifici e la dedizione della carità.

Vedremmo ancora, nei particolari, la scuola di economia domestica, dove s'insegna a tutte il lavoro a maglia, il cucito, il rammendo e il taglio degli abiti, il bucato e il lavaggio, la cucina, la tenuta della casa, l'igiene, l'assistenza in caso di malattia; vedremmo che le operaie che vogliono frequentare questa scuola almeno un'ora e mezza alla settimana possono farlo durante le ore di lavoro e senza diminuzione di salario.

Vedremmo la corale femminile, che fa le prove due volte la settimana e si fa sentire alla benedizione eucaristica della domenica e in tutti gli esercizi di pietà riservati alle donne; la sezione dei divertimenti e dei giochi: tutte associazioni prospere, piene di fioriture, esuberanti di vita.

Ma è ormai tempo di arrivare alla principale fra tutte le istituzioni fondamentali del Val-des-Bois: l'associazione degli uomini. Comprende più di trecento membri, di almeno diciassette anni, ed è costituita, secondo una legge francese del 21 marzo 1884, in sindacato misto di padroni e operai; la sua sede è il circolo cattolico, una sala ampia e allegra con numerosi tavoli tutto intorno, un buffet e, nel mezzo, sei biliardi. I membri possono riunirsi ogni sera e per tutta la domenica, salvo durante le funzioni religiose; si cerca così di tenerli lontani dalle osterie, così numerose nei dintorni, e di mantenere fra

loro lo spirito di fraternità e di solidarietà. Il risultato è dei più soddisfacenti: il circolo è molto frequentato, la domenica è gremito, e un operaio mi diceva: «Bisognerebbe vederlo la domenica, signore, vedere soprattutto i signori Harmel, con il Buon Padre in testa, mescolarsi ai gruppi, prendere parte ai giochi; il Buon Padre sempre a braccetto con i più poveri, i più miserabili, a passeggio con loro sotto braccio, capace come nessuno di suscitare le confidenze di quelli che gli sembrano tristi o infelici.» E dal modo in cui quel brav'uomo diceva: bisognerebbe vederlo la domenica, si capisce bene che si perde molto a trovarsi al Val-des-Bois in un giorno feriale.

L'associazione degli uomini si riunisce in assemblea generale ogni prima domenica del mese: vi si ascolta una relazione mensile sulle istituzioni e sulle opere esistenti, una breve conferenza sulla storia della Chiesa, un'altra su un argomento pratico: il risparmio, l'assicurazione, l'igiene popolare, il modo di investire il denaro, ecc.

Due volte l'anno gli uomini fanno il ritiro; quattro volte l'anno ha luogo la comunione generale. La domenica che segue la festa di san Giuseppe, patrono dell'associazione, vi è la messa di comunione, alle dieci la messa solenne con musica, l'assemblea annuale con la relazione generale sullo stato delle opere, un rinfresco nella sala del sindacato, la sera una processione nei giardini, l'illuminazione e un concerto strumentale.

L'associazione degli uomini è diretta dal *Consiglio interno*, che conta sedici membri, di cui undici operai; il consiglio interno forma, per così dire, il tronco al quale fanno capo tutti gli altri consigli, poiché uno dei suoi membri è delegato ufficialmente presso ciascuno dei consigli secondari. Così il consiglio interno è sempre al corrente di tutto ciò che accade in ogni associazione. Ne consegue che, malgrado il gran numero delle opere, l'unità è mantenuta, lo spirito di unione è salvaguardato, e il Buon Padre come il cappellano, assistendo alla sola seduta del consiglio interno, sono ogni settimana al corrente sia del funzionamento sia dei minimi incidenti di ciascuna associazione.

Numerose sono le dipendenze immediate del circolo degli uomini; ma non posso indugiarmi; le cito al volo:

La Filarmonica: conta 55 musicisti; ogni domenica d'estate dà un concerto nei giardini della fabbrica; è, s'intende, presente a tutte le riunioni e a tutte le feste corporative.

La Corale: conta trentadue membri, la metà non conosce la musica, non fa niente! Canta lo stesso, e niente affatto male, a quanto pare.

La Sinfonia: un embrione, se volete, poiché non vi sono che dodici esecutori, di cui cinque violini. Non importa, la piccola falange riporta successi da far ingelosire la Filarmonica. E tutte le preferenze degli operai vanno visibilmente a questo genere di musica, che è così raro sentire in campagna.

La Ginnastica: conta una quarantina di membri e ogni anno dà belle feste; la domenica, spesso, si reca nei villaggi dei dintorni dove, dopo l'esibizione sulla pubblica piazza dei bicipiti tesi e dei polpacci per aria, si ristora con una merenda servita a spese della cassa.

La Società della Gioventù, che forma una sezione del circolo cattolico e ha la sua piccola sede particolare dove si dà ai suoi svaghi animati e rumorosi, senza disturbare i veterani nel mezzo della loro partita a picchetto o delle complicazioni del domino.

La Sezione di Lettura, che distribuisce più di 125.000 giornali cattolici all'anno e ha organizzato una biblioteca circolante di quattrocento libri che vengono periodicamente rinnovati grazie a scambi con altre biblioteche cattoliche.

Il Circolo di studi sociali, istituzione di grande importanza, dice il signor Harmel, dove tutti coloro che hanno le capacità e le doti necessarie si iniziano e si esercitano, con lo studio delle questioni sociali, alla lotta contro il socialismo.

L'Opera militare, che si occupa dei giovani coscritti, vigilando perché continuino sotto le armi le loro pratiche religiose, e assicu-

rando anche la continuità del salario agli operai soldati che fanno i loro 28 giorni.

La Filodrammatica, composta esclusivamente dai giovani membri del circolo degli uomini. Vi è una rappresentazione teatrale al mese. La grande preoccupazione è trovare commedie che richiedano molti attori, perché numerosi sono gli appassionati del palcoscenico. La censura è rappresentata dal cappellano.

La Società di Tiro, dove il giovane operaio francese s'inizia al maneggio delle armi che un giorno dovrà portare.

Infine, ultima a entrare in scena come si conviene alla sua leggendaria fama, *la Compagnia dei Pompieri*, la decana delle società del Val-des-Bois, poiché sulla sua bandiera, sotto il motto «Dio, Famiglia, Patria», leggiamo questa data: 1863.

Badate bene che qui non dico nulla delle opere pie propriamente dette, altrimenti dovrei parlarvi: delle conferenze di San Vincenzo de' Paoli, delle confraternite del Santissimo Sacramento e di Nostra Signora della Fabbrica (Notre Dame de l'usine), dell'associazione del Rosario che si occupa dei pellegrinaggi a Roma e a Lourdes, della confraternita di San Giuseppe, dell'Apostolato della Preghiera, della *Lega degli esercitanti*, quell'opera primordiale di un'importanza così decisiva nelle nostre società democratiche, dell'*Associazione intima*, quella perla di opera che conta una ventina di membri, i quali, ogni volta che sopraggiunge loro una difficoltà, una prova, una malattia, una sofferenza, s'impegnano a dire: «Grazie, mio Dio! Come sei buono con me, Signore, ti ringrazio di pensare a me per mettermi alla prova!» Opera sublime, opera di santi!

*
**

Mi preme rispondere alla vostra legittima impazienza ponendo fine a queste lunghe peregrinazioni attraverso il Val-des-Bois con uno sguardo d'insieme sulle istituzioni economiche che fioriscono laggiù.

Del resto, avremo per guidarci un cicerone tanto amabile quanto sbrigativo, il signor Sacotte, segretario generale delle opere economiche del Val-des-Bois.

Permettetemi di presentarvelo.

Un grosso ventre con sopra una testa: ecco papà Sacotte, come lo chiamano familiarmente gli operai. Se, in ragione diretta della sua mole, il ventre attira dapprima l'attenzione, subito dopo la testa prende il sopravvento. Con il suo triplo mento, le guance largamente paffute, il naso tondo, grosso, leggermente all'insù, quell'ampio viso forse non direbbe gran cosa, se non fosse per gli occhi. Oh! quegli occhi, quei grossi occhi furbi che pizzicano sempre, che frizzano come lo champagne. State in guardia: quando le sue palpebre si alzano e si abbassano nervosamente e le sue larghe mani s'incrociano sul ventre, come i cerchi su una botte, vuol dire che papà Sacotte sta per tirarne fuori una delle sue! Non abbiate l'aria troppo beffarda squadrandolo le vaste rotondità della sua persona, perché egli indovina i vostri pensieri canzonatori nascosti in fondo alla testa e previene i colpi con infinito spirito, con un'arte consumata di mettere i ridenti dalla sua parte.

Nel morale papà Sacotte è come nel fisico, cioè tutto tondo. Tutto tondo, e aggiungerò tutto buono, perché è un uomo di spirito e un uomo di cuore, due qualità che fanno di lui il miglior compagno dei suoi padroni, l'amico universale degli operai.

Ed è ancora un merito del Buon Padre aver scelto per funzioni così delicate un uomo che rappresenta così esattamente il *right man in the right place*. Perché un capo ha un bel possedere le qualità più eminenti: se non s'intende di uomini, se si inganna nella scelta di coloro che devono essere gli intermediari della sua autorità, i suoi sforzi personali saranno inceptati e le sue opere compromesse.

Ora, il Buon Padre ha dato qui ancora tutta la sua misura. Ha avuto il dono di porre, come cuscinetto quotidiano fra i suoi operai e i loro padroni, quest'uomo che non solo ha il cuore, qualità essenziale

per conquistare l'operaio, ma anche quello spirito e quella vivacità così preziosi nelle situazioni spinose, tese, in cui talvolta una parola maldestra o felice può compromettere tutto o salvare tutto. Papà Sacotte mi ha fatto riflettere molte volte sulla profonda verità di questo pensiero di Chamfort: «Chi non sa ricorrere a proposito allo scherzo si trova molto spesso nella spiacevole alternativa di essere o falso o brusco.»

Seguiamo dunque il nostro amabile cicerone.

Ecco la fabbrica: vedete, le si è scelto il luogo più ridente; proprio di fronte alla grande uscita, da cui ogni giorno gli operai entrano ed escono, boschetti ridenti incorniciano l'orizzonte e, in primo piano, quadro incantevole, la Suippe, leggermente trattenuta nel suo corso da un'ampia diga, forma una cascatella bianca sul paesaggio verde. All'interno nulla è trascurato per rendere la fabbrica gradevole e salubre; le sale sono spaziose, ben illuminate, alte sei metri, e l'aria vi è continuamente rinnovata da ventilatori che estraggono ciascuno l'aria viziata in ragione di diecimila metri cubi all'ora. Quanto alle macchine, vi sono applicati tutti i dispositivi più perfezionati per prevenire ed evitare gli infortuni, e sono state prese le precauzioni più minuziose per ottenere l'arresto immediato dei motori in caso di pericolo o d'infortunio.

Ecco, affisso dappertutto in luoghi ben visibili, *il regolamento di fabbrica*, un vero modello del genere, che dà al contratto di lavoro tutte le garanzie desiderabili. Eccone, a caso, alcune delle principali disposizioni.

La disdetta non può essere data dall'operaio o dal padrone che con un preavviso di otto giorni e soltanto il giovedì di ogni settimana. Felice misura, grazie alla quale, con l'aiuto della riflessione, molto spesso l'operaio torna su una decisione affrettata di cui più tardi si pentirebbe. Soltanto il padrone può, per ragioni chiaramente previste, immoralità, ubriachezza, ostinato rifiuto di obbedienza, procedere al licenziamento immediato e senza preavviso.

La separazione dei sessi: non solo è vietato alle donne di recarsi, sotto qualsiasi pretesto, nei reparti degli uomini e viceversa; ma ogni giorno le donne escono qualche minuto prima degli operai e, per l'entrata, sono loro riservate porte speciali.

Il riposo delle domeniche e delle feste è imposto in modo assoluto: questi giorni sono riservati, dice l'art. 8 del regolamento, al servizio di Dio e alla famiglia.

La paga dei salari è conteggiata ogni quindicina e liquidata il giovedì mattina, giorno di mercato a Warmeriville. I guadagni dei membri di una stessa famiglia sono specificati e totalizzati su un unico foglio paga, che viene consegnato al capofamiglia o a chi ne fa le veci, nella fattispecie quasi sempre la madre di famiglia. Disposizioni sagge e prudenti, che impediscono ai giovani di sperperare il loro salario e concentrano nelle mani dell'autorità familiare la totalità delle entrate.

La disciplina del reparto: chi non sa che è questo uno dei principali motivi di lagnanza delle popolazioni operaie, la cui vita è così spesso resa intollerabile dalla tirannia del caporeparto?

Qui niente di simile. Il diritto dei capireparto d'infliggere multe agli operai esiste come altrove, ma la multa diventa definitiva soltanto dopo il visto del padrone. «Vuole», dice il signor Sacotte, «una piccola cifra che la dice lunga? Il totale delle multe ha raramente superato i cinquanta franchi l'anno e, l'anno scorso, nel 1896, l'ammontare delle multe è salito a quattro franchi e quindici centesimi. Ah! caro signore, se la società di mutuo soccorso, a cui va il ricavato delle multe, non avesse che questo per vivere, perbacco! dovremmo pagare gli operai malati con la moneta delle scimmie.» E dicendo questo, la mimica molto espressiva di papà Sacotte ci offriva un saggio ben riuscito di quel genere di moneta.

La più grande benevolenza accoglie sempre i reclami o le proteste dell'operaio. Ma vi sono due cose sulle quali il Buon Padre non transige mai: l'immoralità e l'offesa alla libertà religiosa, con la bestemmia o altrimenti. Un giorno, due operai che avevano insultato un ap-

prendista perché portava uno scapolare furono sospesi per due volte ventiquattro ore, con privazione totale del salario.

Recentemente un caporeparto, sposato, che aveva fatto delle gentilezze a una giovane operaia, fino a offrirle un sacchetto di confetti nella fabbrica stessa, ricevette l'avvertimento preliminare del licenziamento definitivo.

Altro esempio che prova come ogni abuso sia represso: un caporeparto perseguitava con i suoi rancori un vecchio e onesto operaio, tormentandolo senza sosta con quelle mille angherie che finiscono naturalmente per far perdere la pazienza a un uomo. E infatti un giorno l'operaio, esasperato, si permise d'insultare gravemente, davanti ai compagni, il suo superiore gerarchico. Il licenziamento s'impondeva, pena il compromettere l'autorità e la disciplina. Il Buon Padre, che era al corrente di tutto, fece comparire insieme il caporeparto e l'operaio e, dopo averli ascoltati, riassunse la sua decisione in considerando ugualmente duri per le due parti, poi la pronunciò in questi termini: l'operaio lascerà la fabbrica fra otto giorni, ma il caporeparto partirà insieme con lui! Aggiungiamo che non ne fecero nulla né l'uno né l'altro: il persecutore chiese scusa al perseguitato e i nemici di ieri divennero una coppia di amici.

Ma, dissi al signor Sacotte, come può il signor Harmel essere così bene al corrente di tutto ciò che accade?

Ah! caro signore, adesso Le racconto e vedrà una delle più belle invenzioni del Buon Padre, voglio dire il *consiglio di fabbrica*. Mi domanda che cos'è? Ascolti bene.

Come può vedere, la fabbrica è divisa in diciotto grandi sale, ciascuna delle quali forma una sezione separata dello stabilimento. Tutte queste sezioni sono chiamate dal Buon Padre a designare un consigliere di fabbrica, che dev'essere un semplice operaio, esclusi i capireparto; le sezioni femminili designano delle consigliere. Ecco il consiglio di fabbrica, che ogni quindici giorni si riunisce sotto la presidenza del padrone. Ora, che cosa fanno in queste riunioni? Ciascuno viene a

riferire su ciò che accade nella sua sezione, sui desideri dei compagni, sulle lagnanze che esprimono, sui miglioramenti che auspicano: un operaio si svia, tiene discorsi irreligiosi o immorali: viene segnalato; un altro è infastidito o perseguitato: se ne fa menzione; un caporeparto oltrepassa la misura della sua autorità: non dubiti, sarà messo a rapporto nel consiglio di fabbrica. In una parola, questo congegno originale, di cui il Buon Padre ha tutto il merito, perché ne è l'inventore, fa sì che la fabbrica funzioni da un capo all'altro senza che sia possibile alcun abuso, alcuna tirannia, e in condizioni tali che il padrone ha sempre, dappertutto, un occhio e un orecchio.

«Non è bello?», esclama il signor Sacotte, «e dire che c'è chi, non al Val, ma altrove, ha chiamato questo: Consiglio di spie! Suvvia, il deputato che va al Palais Bourbon a dire che cosa accade e che cosa si vuole nel suo dipartimento è forse una spia? Eh, perbacco! basterebbe generalizzare nell'industria questi consigli di fabbrica per eliminare d'un colpo moltissimi motivi di lagnanza legittimamente espressi dagli operai.»

Vedete questa campana? È una che papà Sacotte non sente mai: suona per il medico!

Ogni giorno il dottore viene in fabbrica e, quando questa campana suona, chiunque abbia il suo piccolo malanno può andare alla visita. Se l'operaio ha dei malati in casa, arrivando al lavoro scrive il suo nome sulla lavagna del medico; questi, allora, fa la visita a domicilio. Tutto ciò è gratuito, come pure le medicine, che escono dalla farmacia che avete visto dalle suore; medicine e medico sono pagati dalla Società di mutuo soccorso.

La Società di mutuo soccorso è una delle più antiche istituzioni del Val. È la sola che intacchi la libertà dell'operaio, nel senso che egli è obbligato a farne parte. Questa partecipazione gli dà diritto, oltre alle cure mediche e farmaceutiche gratuite, a un'ampia indennità in denaro per malattia, a soccorsi speciali immediati in caso d'infortunio sul lavoro e infine, alla morte, a tutte le spese del servizio funebre e

della sepoltura cristiana. In queste tristi circostanze è il signor Sacotte in persona che fa i passi necessari e adempie le penose formalità che un decesso richiede.

Il risparmio, anch'esso, occupa un posto di riguardo fra le istituzioni del Val-des-Bois.

Nelle scuole è istituita una cassa di risparmio scolastica. Quanti soldini, ciascuno dei quali rappresenta una ghiottoneria e una vittoria riportata dal bambino sulle sue giovani e innocenti passioni! I risultati sono stupefacenti: duecentoventitré libretti hanno dato, nel 1896, un risparmio scolastico di 5.589 franchi e 30 centesimi!

Quanto agli operai, hanno tutti la facoltà di lasciare il loro denaro, fino a concorrenza di una certa somma, in deposito presso la fabbrica, a un tasso d'interesse del cinque per cento l'anno, e la commissione di contabilità si sforza di trovare investimenti fruttiferi, ipotecari e altri, che segnala agli operai che hanno i risparmi necessari. Per dire che cosa sia lo spirito di economia e di risparmio al Val-des-Bois, basterà citare una cifra: gli operai mettono da parte in media sessantamila franchi l'anno, il che rappresenta il quindici per cento del loro salario.

Ciò che del resto facilita felicemente il risparmio è la *società cooperativa* — costituita con un capitale di 20.000 franchi diviso in 200 azioni — e soprattutto il suo corollario naturale, il pagamento in contanti.

La cooperativa diminuisce sensibilmente il costo della vita. Comprende il panificio — l'abbiamo visitato, funziona a elettricità; il pane vi è eccellente, si vende a peso, passando sulla bilancia per ogni cliente, che paga in contanti con il suo buono di socio — comprende inoltre magazzini di abbigliamento, di calzature, tele, maglieria, ecc. Gli operai hanno provato la macelleria, ma hanno dovuto rinunciarvi, come del resto in molti luoghi, perché il risultato non dava che perdite. Tuttavia non si è rimasti con le mani in mano: si è concluso un accordo con un macellaio, che ha acconsentito a fornire tutta la carne a questa numerosa clientela con un forte sconto sul prezzo normale.

La cooperativa fa inoltre acquisti diretti: nel 1896 ha concluso un contratto per vino della Champagne a ventisette centesimi e mezzo il litro, franco a destinazione; l'onorevole segretario mi cita questo particolare con delizia.

La cooperativa fa ottantamila franchi di affari e seimila franchi di utili, di cui un ottavo va agli azionisti e sette ottavi ai cooperatori, cioè agli acquirenti. La riserva della società ammonta a 7.011,20, cioè all'incirca un terzo del capitale. — Ah! aveva proprio ragione il signor Sacotte quando, dopo avermi spiegato ciò che ho appena detto, esclamava: «Caro signore, questo si chiama far bollire la pentolina!»

Stavamo per lasciare le sale della fabbrica quando, volendo chiarire un particolare che già mi aveva colpito, mi voltai verso una giovane operaia che portava sul petto, appesa a un nastro azzurro, una medaglia d'argento. «Che cos'è?», domandai al signor Sacotte; «oggi è forse giorno di festa di qualche congregazione?» — «Giorno di festa, oh mio buon signore! Ma guardi un po' laggiù tutte quelle ragazze con i nastri verdi: sono socie dei Santi Angeli; quella che mi indica è una Figlia di Maria; laggiù la signora Gilmaire, con il suo nastro viola, è una socia di Sant'Anna. Vede, qui nessuno ha paura di portare la sua piccola livrea spirituale. Lo portano sempre, dappertutto, per strada come qui, al lavoro come a passeggio, nei giorni feriali come la domenica.

Ah! quelle che hanno osato farlo, una ventina d'anni fa, erano donne coraggiose; ne avranno sentite di tutti i colori, ma hanno perseverato, perché erano delle valorose!

Oggi nessuno se ne stupisce più; le nostre care socie sono fiere dei loro colori e, perbacco! credo proprio che possano essere più fiere del loro nastro che trentasei furfanti che sono della Legion d'onore!»

Eccoci condotti dal signor Sacotte nel suo ufficio, che è veramente, e del resto si chiama così, *il segretariato del popolo*. Là l'operaio può rivolgersi in ogni momento e in piena fiducia per tutte le difficoltà: formalità, matrimoni, processi, questioni di successione, consigli di fa-

miglia, assicurazioni contro l'incendio, tutto fa capo là e dà al bravo segretario le occupazioni più varie e più disparate. «Lo vede», dice il signor Sacotte, — che volentieri si concede qualche piccola reminiscenza classica, — «sono uomo e nulla di ciò che è umano mi è estraneo.»

Del resto, non è una sinecura il posto di segretario delle opere sociali del Val-des-Bois. Le numerose convocazioni che ogni giorno sono inviate ai membri di ciascun consiglio, la partecipazione a queste riunioni, la redazione dei verbali, la pubblicazione mensile dei consuetudinari, fanno già del signor Sacotte uno degli ingranaggi più occupati della fabbrica. Perché, notatelo bene, ed è un punto capitale, tutte queste opere che abbiamo visto, tutte queste istituzioni non esistono soltanto sulla carta, ma funzionano senza interruzione e prosperano costantemente sotto l'impulso incessante dei padroni e dei loro devoti ausiliari, i Padri cappellani e il signor Sacotte. Ho voluto constatare di persona, forse con una certa indiscrezione, la realtà delle cose, sulla base del consuetudinario. Mercoledì 25 agosto doveva tenersi, alle sei di sera, nell'ufficio del signor Sacotte, la riunione di una sezione della società di soccorso; vi andai alle sei e cinque: la sezione era là, riunita, in piena deliberazione.

A rischio di essere interminabile, devo infine dire un'ultima parola su queste due cose capitali: il salario e la pensione degli operai.

Il salario, al Val, risponde alla più perfetta concezione cristiana della retribuzione del lavoro umano: il signor Harmel paga il salario familiare. Ciò vuol dire che, quando il padrone ha pagato a ciascuno il salario medio che remunera il suo lavoro, non crede di aver fatto tutto: distingue quelli per i quali i carichi di famiglia sono così pesanti che il lavoro delle loro braccia non basta a provvedervi. Il signor Harmel ritiene che, in ogni famiglia operaia, occorranno almeno sessanta centesimi a testa al giorno per vivere onestamente. Un operaio ha otto figli: con la moglie e lui sono in dieci; quest'operaio deve avere sei franchi al giorno per vivere; se il suo lavoro gliene frutta soltanto

quattro, il signor Harmel aggiunge i due franchi. Inutile insistere, né esaltare il grande lato morale di questo sistema, che fa sì che ogni bambino che nasce nella casa dell'operaio porti con sé un po' più di felicità e un po' più di benessere.

Non dite: è facile, quando si hanno i soldi. No, ho già detto con quale imposta volontaria sul loro stesso lusso i signori Harmel creano le vie e i mezzi per sostenere le opere e, quanto a me, affermo, vedendo il lusso di tanti industriali che hanno ottocento, novecento, mille operai, industriali il cui tenore di vita costa quaranta, cinquanta, sessantamila franchi l'anno, che non ce n'è uno solo che, riducendo le sue spese suntuarie non dei tre quarti, né della metà, ma soltanto di un quarto, non potrebbe realizzare molte di queste riforme e gli stessi benefici.

Infine — e questo infine è l'ultimo — gli operai del Val-des-Bois sono *assicurati contro gli infortuni* sul lavoro; in caso d'incapacità permanente al lavoro contratta in servizio nella fabbrica, ricevono una pensione da trecento a settecento franchi. Inoltre gli operai sono *pensionati* nella vecchiaia. Una cassa di previdenza, alimentata dai soli padroni, assicura una rendita di vecchiaia, sufficiente per vivere, ai vecchi operai che hanno trent'anni di servizio nella fabbrica e non sono più in grado di lavorare.

Non ho finito, ma concludo.

I limiti che mi sono imposto non mi permettono di soffermarmi sulle considerazioni che sorgono in folla quando contemplo, nel panorama del ricordo, le grandi cose viste al Val-des-Bois.

Certo, non è dato a chiunque di realizzare l'opera superba del signor Harmel; bisogna del resto, in ogni cosa, tener conto delle circostanze di tempo e di persone, delle condizioni particolari dell'ambiente in cui si vive.

Ma tutti, quanti siamo, abbiamo da spigolare, nell'opera del Val-des-Bois, di che elevare i nostri cuori e le nostre energie verso i doveri e verso le opere che le condizioni sociali del nostro tempo richiedono.

E senza poter trarre, come vorrei, da tutto ciò le applicazioni pratiche che l'argomento comporta, mi riassumerò dicendo che, sul terreno economico, l'opera del signor Harmel è davvero, nei fatti e realizzata, la più bella concezione del genio cristiano.

E il mio ricordo va, entusiasta e ammirato, verso quest'umile che è così grande, verso questo ricco volontariamente così povero, verso questo padrone che è un apostolo, verso questo cristiano che è un santo.

E mi ricorderò sempre di quell'emozione intensa che ci toglieva la voce al momento della stretta di mano dell'addio e che ci fece prendere congedo dal Buon Padre con l'aria un po' sciocca di chi non sa come dire: grazie.

Ma forse il Buon Padre non si è ingannato; le forti emozioni sono silenziose, i grandi entusiasmi muti.

Bruges, settembre 1897

